

Relazione del Segretario Generale Foligno 5-6-7 Ottobre 2017

Lavoro, welfare, sviluppo: la rivoluzione del buonsenso

In questi ultimi anni il mondo ha vissuto veloci e profonde trasformazioni e molti storici ed economisti già parlano come del più importante cambio di struttura economica e sociale dai tempi della rivoluzione industriale.

Se quello che sta avvenendo in Italia e in Europa non s'inquadra, pur con tutte le sue peculiarità, all'interno dei grandi processi mondiali, è difficile comprendere la portata della sfida cui siamo chiamati. E la stessa idea di "globalizzazione" perde la possibilità di essere affidata a una lettura "non ideologica", se l'angolo della visuale non si allarga a 360 gradi e comprende tutto ciò che avviene intorno a noi.

Questo non significa perdere la messa a fuoco su ciò che avviene in Italia ma, al contrario, usare lenti multifocali per incrociare le diverse scale di grandezza, al fine di comprendere e poter "agire" sulla realtà. Compresa, naturalmente, quella che ci riguarda da vicino e c'interessa direttamente.

Per un sindacato come il nostro "agire" significa essere protagonisti nell'orientare i processi economici e sociali, giocando la partita tutta nel campo del mondo del lavoro. Senza equivoci e senza incertezze.

In questo senso l'UGL ambisce non solo a rafforzare il suo ruolo di forza rappresentativa del mondo del lavoro, ma diventare "agenzia di senso", luogo di elaborazione di un pensiero economico e sociale nuovo, capace di farsi interprete dei cambiamenti e offrire, proprio attraverso il suo agire, risposte concrete che cambino la direzione delle cose.

Per contrastare l'idea della globalizzazione come un processo "ineluttabile", perlomeno nelle forme e nei modi in cui la stiamo conoscendo, occorre partire da questa premessa (e anche da queste

ambizioni), andando oltre quell'assunto ideologico secondo il quale è il "tutto" a condizionare ogni sua "singola parte" e non il contrario.

I fenomeni sociali e politici di questi ultimi anni, hanno messo in luce tutte le contraddizioni, gli incalcolabili danni e le indicibili sofferenze provocate a milioni di persone, da una globalizzazione calata dall'alto e senza regole.

Spogliare i singoli Stati della sovranità nazionale è stata la premessa a tutto ciò. Ed è questa la grande sfida che ha perso la politica: aver abdicato al suo ruolo, delegando a entità e strutture sovranazionali il governo dei processi politici, economici e sociali nazionali e locali.

Quella cui stiamo assistendo, è la sconfitta storica del pensiero "internazionalista", del sottrarre identità in nome di un bene superiore, ma anche dell'iperliberismo e "del meno Stato, più mercato", che ha generato mostri finanziari di dimensioni mondiali, talmente grandi e forti da inghiottire interi Stati.

Il fischio d'inizio del nuovo capitalismo finanziario mondiale è agli inizi degli anni '70 con la scelta del governo USA di sospendere la convertibilità in oro del dollaro, azzerando gli accordi di Bretton Woods del 1944 che limitavano la circolazione dei capitali. Fu quello il fischio d'inizio della fase espansiva delle teorie iperliberiste, centrate sulla deregolamentazione del mercato, la privatizzazione delle aziende pubbliche, l'alleggerimento della struttura statale e dei sistemi di protezione sociale.

Gli effetti di quell'impostazione si fanno sentire in modo particolare oggi, con il ritiro della politica dall'economia, dalla produzione, dal lavoro, de-territorializzando i processi economici staccati sempre più dalle grandezze reali della produzione.

Processo, questo, che ha lasciato spazio alle dimensioni finanziarie della ricchezza, senza che queste abbiano necessità di passare attraverso investimenti nelle attività imprenditoriali e industriali reali, separando la

finanza dalla produzione e assegnando all'economia una dimensione prima cartacea, poi telematica.

La rottura della relazione tra capitale e lavoro è stata una conseguenza inevitabile. Come inevitabile è stato il progressivo distacco dell'economia dal territorio e dalla dimensione nazionale, che di quel legame ha sempre costituito l'aspetto politico.

Un processo diventato ben presto insofferenza per le politiche nazionali, il territorio, i confini, l'identità, il limite, la legge e il diritto: elementi avvertiti come ostacoli al consolidamento del potere di una finanza che, in questi anni, ha preteso sempre più "mano libera", rivendicando il potere di invadere i mercati con un rovesciamento dei rapporti di forza non solo tra capitale e lavoro ma anche tra capitalismo e democrazia.

Sotto questo punto di vista il caso dell'Italia è rappresentativo di questo processo. Non solo il Paese non ha più alcuna sovranità sulle politiche monetarie ma l'intero impianto delle politiche economiche si basa su indicazioni stringenti di commissioni sovranazionali e organismi di controllo economici e finanziari (basti pensare alla famigerata troika) che hanno come caratteristica comune quella di essere sottratti a ogni forma di investitura e legittimità democratica.

Quanto sta accadendo nel mondo del lavoro è figlio di questa impostazione. Stiamo assistendo a un progressivo allentamento dei diritti dei lavoratori e a un impoverimento dei redditi da lavoro, in nome del paradigma di una competitività calibrata sui ritmi di crescita della Germania.

Poiché il nostro Paese, non dispone più di una valuta propria, non può fare quella che una volta si chiamava "svalutazione competitiva". La ricetta uscita dai laboratori di Bruxelles è stata quella di svalutare il lavoro, con conseguente perdita di diritti e di potere economico delle nostre fasce produttive.

Una scelta folle, non solo perché ha reso i lavoratori più deboli e le famiglie più povere, ma ha avuto come effetto macro-economico quello di ridurre i consumi interni e comprimere la domanda aggregata.

Ma ha reso più povere anche la stragrande maggioranza delle imprese perché la riduzione del potere d'acquisto delle famiglie non può non avere effetti sulle vendite di beni e servizi sul mercato nazionale. D'altronde quasi il 90% delle imprese italiane non esce dai confini regionali, altro che globalizzazione. E, infatti, queste hanno visto progressivamente ridursi il valore aggiunto al costo dei fattori, in quanto costrette a offrire a prezzi sempre più bassi i loro prodotti pur di non accumulare merci invendute nei magazzini.

In questo contesto il segno positivo del Pil è un'illusione ottica, perché la grande massa di lavoratori (e le loro famiglie) sono escluse dalla crescita economica, che va, invece, a beneficio di piccole quote di attori già molto ricchi, che per la maggior quota trasformano la ricchezza reale in altra ricchezza finanziaria, alimentando una spirale perversa.

In questi anni enormi quote di ricchezza sono passate dal ceto medio e medio-basso a quello dei ricchi e ricchissimi, col risultato che i lavoratori e le loro famiglie sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

L'impoverimento del ceto medio, che nelle moderne economie costituisce il principale bacino di approvvigionamento del sistema previdenziale e di protezione sociale, ha reso insostenibili gli standard del passato. E la responsabilità non è dei lavoratori, delle famiglie, di chi vive un disagio sociale o dei pensionati, ma di politiche economiche sbagliate che hanno impoverito soprattutto queste categorie. E anche in questo caso la politica italiana non si è sottratta alle raccomandazioni di Bruxelles, con consistenti sforbiciate alle pensioni, alla sanità e alla protezione sociale, con risultati ben visibili: aumento delle disuguaglianze e della povertà, riduzione dell'efficienza sanitaria pubblica, tagli dei sostegni al disagio e alla fragilità sociale.

Tutto questo, naturalmente, non è un effetto della globalizzazione di per sé, ma del ritiro della politica dalle sue responsabilità, fino a perdere ogni allineamento con la vita reale delle persone; è il risultato della perdita della sovranità nazionale nei confronti di enti e organismi sovranazionali che sfuggono ai più elementari processi democratici; è il frutto di quanti, in questi anni, hanno permesso che il prezzo della crisi economica ricadesse prevalentemente sui lavoratori, sulle famiglie e sui giovani.

E' il venir meno dei fondamenti di un pensiero forte, cui si oppone un buonismo tollerante, che altro non è che la perdita di ogni criterio di demarcazione e di capacità di governo della società, mentre le problematiche confluiscono in un pensiero negativo, in un nichilismo che può essere efficacemente riassumibile nelle parole di Nietzsche quando lo descrive come un processo dove i valori supremi si svalutano, dove manca lo scopo e una risposta ai perché.

E' una marea montante quella che si sta alzando. Con estrema semplificazione la crescita di questo sentimento che rivendica il diritto alla sovranità nazionale e alla libertà di scelta è liquidato come "populismo".

Ma se vogliamo veramente comprendere fino in fondo ciò che sta accadendo e dare un contributo positivo alla crescita di una nuova cultura economica e politica, dobbiamo rimuovere le semplificazioni che mettono da un lato del tavolo i "populisti" e sul lato opposto gli "anti-populisti", questi ultimi, tra l'altro, spinti da un furore ideologico che li spinge a dare voce ed espressione a sentimenti inequivocabilmente anti-popolo, presupposto indispensabile all'affermarsi di quell'ossimoro passato come teoria dell' "austerità espansiva" che tradotto in termini concreti, significa più semplicemente che per non diventare poveri domani, bisogna diventare poveri subito.

Dobbiamo essere consapevoli che siamo a un tornante della storia, che impone di arrestare i processi economici e sociali che hanno

indirizzato le scelte degli ultimi decenni per ripensare la società e il suo modello di sviluppo.

Un modello di sviluppo che dovrà essere assai diverso dal precedente, accogliendo principi oggi espulsi dalla dialettica politica. Tornare a ragionare sulla possibilità di attivare meccanismi di protezione per le nostre fasce produttive e sociali più deboli, sottraendole alla selvaggia concorrenza internazionale; avviare processi di reindustrializzazione; ridare al lavoro il valore (e la dignità) che gli sono propri, promuovere un modello di welfare sostanziale e comunitario, allo stesso tempo esoscheletro delle fragilità e motore di opportunità, ben lontano dalle degenerazioni assistenzialiste cui abbiamo assistito negli ultimi decenni.

Sono questi i nuclei di un pensiero forte, né populista, né anti-popolo, ma popolare.

Principi che fanno parte della nostra cultura e che di fronte ai mutamenti che stiamo vivendo, possono offrire linfa vitale all'elaborazione di nuovo modello di sviluppo basato sull'etica del "socialmente responsabile".

Con "socialmente responsabile" intendiamo un'intelaiatura chiara di diritti esigibili e doveri ineludibili.

- Diritto al lavoro e alla giusta retribuzione
- Diritto alla casa
- Diritto alla sicurezza
- Diritto alla salute
- Diritto all'istruzione
- Diritto all'identità
- Diritto alla proprietà
- Diritto alle opportunità
- Diritto a una tassazione equa
- Diritto alla felicità

Ma i diritti non sono esigibili se i doveri non sono ineludibili.

Ecco allora che il diritto alla sicurezza si traduce, com'è ovvio, nel dovere di ciascuno di non recare danni morali, fisici o materiali agli altri, ma anche nel "dovere ineludibile" delle istituzioni di infliggere pene e sanzioni effettive, commisurate al danno sia individuale, che sociale.

Derubricare a "ragazzate", in virtù d'ipotetiche attenuanti sociali, le vetrine rotte, i luoghi pubblici deturpati e persino le violenze, è intollerabile e indegno di un Paese civile. Quasi che le vittime non avessero più alcun diritto.

Le statistiche dicono che i reati sono in calo. Non ci dicono, però, se i reati sono in diminuzione perché effettivamente se ne commettono meno o perché ci sono meno denunce, visto che persino in caso di fragranza e per crimini violenti la "mano è leggerissima" e la lettura sociologica e politologica del reato troppo spesso ispira le sentenze di condanna e il grado della pena. Col risultato che chiunque commetta un reato ha buone probabilità di non finire in carcere o al massimo di tornare libero poco dopo.

Siamo contrari a ogni forma di "buonismo", non perché ispirati da una cultura "forcaiola" ma perché siamo dalla parte delle vittime, della giustizia "giusta" e del "buonsenso".

Così come ci ispira il buonsenso quando parliamo d'immigrazione.

Anche qui una certa retorica, prevalentemente retaggio della sinistra, definisce "razzista" tutto ciò che è diverso dal "pensiero unico".

Noi non siamo contro l'immigrazione, siamo fermamente contraria questo tipo d'immigrazione, senza regole e senza governo.

Siamo convinti che l'immigrazione possa essere un elemento di sviluppo del Paese ma crediamo che senza un progetto e un processo d'integrazione reale ci sia solo un danno economico e sociale incalcolabile.

Come si fa a parlare d'integrazione quando interi quartieri, prevalentemente a carattere popolare, sono abitati esclusivamente da

immigrati? Che tipo d'integrazione è possibile nelle scuole dove ci sono più stranieri che italiani? E' possibile parlare d'integrazione quando un lavoratore immigrato è pagato 2 euro l'ora per 16 ore di lavoro e un lavoratore italiano è costretto ad adeguarsi a tale regime?

Per non parlare del welfare. La popolazione straniera rappresenta l'8% dei residenti in Italia. Eppure circa la metà degli alloggi popolari sono assegnati a stranieri. Cosa significa? Facciamo conto che in Italia ci siano 100 famiglie (appunto 8 straniere e 92 italiane) e ci siano 10 case popolari da assegnare. Attualmente 5 vanno alle famiglie straniere e 5 alle famiglie italiane. La sproporzione è evidente e ciò significa che le famiglie italiane hanno un indice di protezione molto inferiore alle famiglie straniere.

Simili sproporzioni si realizzano nell'attribuzione di priorità in altri strumenti di welfare, dai nidi pubblici a scuola dell'infanzia, per fare alcuni esempi, col risultato di esacerbare i rapporti di convivenza a danno della stessa integrazione.

Altro che razzismo: noi crediamo che l'immigrazione sia indissolubilmente legata ai processi di integrazione e che i vettori, affinché questa si realizzi effettivamente, siano il lavoro e il welfare.

E per fare questo occorre dare risposta a due semplici domande, tra loro inevitabilmente legate.

Quanta occupazione effettiva possiamo offrire agli immigrati e quali strumenti di protezione sociale il Paese è in grado di mettere in campo senza sottrarli alla popolazione italiana?

E' questo il focus del problema per avviare un progetto di governo dei flussi migratori.

E' impensabile e ingiusto che un povero italiano conti meno di un povero straniero e che il prezzo dell'immigrazione ricada sulle spalle fragili di chi già vive gravi condizioni di deprivazione.

E' accettabile che una famiglia italiana che si trova improvvisamente senza reddito, dopo che magari per anni ha pagato,

attraverso le tasse, i costi del welfare, non possa accedere agli strumenti di protezione sociale perché nelle graduatorie gli immigrati arrivano prima?

E' accettabile la svalorizzazione del lavoro, in particolare quello più faticoso, perché tanto c'è un immigrato disponibile a farlo a un costo più basso?

Ma c'è anche un altro tema, che non possiamo eludere: è accettabile, anche eticamente, dare protezione e rifugio a chi non rispetta i valori alla base della nostra società, a cominciare dall'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne? Che senso ha lottare contro le discriminazioni di genere e per le pari opportunità se tolleriamo che una donna possa essere considerata una "proprietà dell'uomo" in virtù di una "differenza culturale"?

Noi siamo contro ogni tipo di discriminazione, compresa quella troppo spesso sottovalutata, che riguarda le discriminazioni di genere. E non intendiamo fare deroghe in nome di presunte differenze culturali. Chi non accetta questo, per noi non ha alcun diritto di stare nel nostro Paese, nemmeno se è un rifugiato politico.

E' questa l'immigrazione cui siamo fermamente contrari. Non perché siamo razzisti ma perché crediamo nell'integrazione vera, nell'uguaglianza e nei valori di una convivenza civile; perché siamo dalla parte dei più deboli e fragili; perché siamo tra la gente e per la gente.

Mentre i partiti sono impegnati a fare i calcoli sul numero di eletti del prossimo Parlamento, noi siamo nei luoghi di lavoro, nei quartieri dove la povertà morde senza pietà, dove la vita si svolge realmente e un mese è troppo lungo per mettere a tavola, tutti i giorni, un pasto degno di questo nome.

Siamo davanti a una straordinaria fase storica. Per la prima volta dal dopoguerra i rapporti di forza tra politica e organizzazioni di rappresentanza hanno invertito "l'onere della prova". Se prima i

sindacati tradizionali avevano un partito di riferimento dal punto di vista sociale e dell'elaborazione politica, oggi questo non c'è più. E il ruolo cui siamo chiamati oggi è quello di offrire alle forze politiche una visione della società e dello sviluppo, che la politica non è più in grado di offrire.

La nostra visione è quella di una società fondata su un welfare di comunità, che rende effettivo ed esigibile il primo articolo della Carta costituzionale: una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

E' da qui che ripartiamo.

Questo è il nostro impegno, questa è la nostra ambizione, la nostra "lucida follia".

Questa è la nostra rivoluzione del buonsenso.